

Segue dalla prima

Un intero Paese ha trattenuto il fiato e seguito in diretta televisiva l'ultima battuta di un dibattito aspro, lacerante, drammatico. E con sentimenti contrastanti, Israele assiste al voto. «Arik» ha resistito. Ha resistito alla protesta della piazza, 15 mila coloni hanno «assediato» la Knesset il giorno del voto. Ha resistito alle minacce dei morte dell'ultradestra, («farai la stessa fine di Rabin»), alle maledizioni dei rabbini eversivi. Ha resistito alle pressioni di sei ministri del suo partito che fino all'ultimo istante hanno cercato di strappare al premier il via libera ad un referendum popolare sul piano di ritiro. Sharon non ha ceduto. E ha sfidato i «ribelli». A cominciare dal suo avversario interno di sempre: Benjamin Netanyahu. Il potente ministro delle Finanze, sostenuto dalla fedelissima ministra dell'Istruzione Limor Livnat, è stato protagonista di uno dei momenti più drammatici nel «giorno della verità» per Israele. Al momento della lettura del suo nome per la prima chiamata al voto, «Bibi» risulta assente dall'aula. Lo stesso avviene per Livnat. I due rientrano però quando, in seconda lettura, vengono chiamati i loro nomi. Hanno allora votato a favore del piano. Quell'assenza alla prima chiamata è il portato di una loro manovra in extremis per cercare di indurre il premier ad accettare di sottoporre a referendum il piano di ritiro. Ma Sharon non si piega. E impone ai due «ribelli» di rientrare in aula e scegliere da che parte stare. In una successiva conferenza stampa Netanyahu spiega di aver deciso - assieme a Limor Livnat e ad altri due ministri, Dani Naveh e Israel Katz - di dare due settimane di tempo al premier perché accetti di sottoporre il suo piano a referendum. «Altrimenti - avverte - non potremo continuare a far parte del governo». Secondo Netanyahu il referendum è necessario per evitare una spaccatura nel Paese e una scissione nel Likud. Rilancia la sua sfida, Netanyahu. Una sfida che non sembra impensabile i più stretti collaboratori del premier. Il «sì» della Knesset «è un grande successo del primo ministro. E la prova che a Gaza non abbiamo nulla da fare», dichiara il ministro dei Trasporti Meir Shitrit, compagno di partito di Sharon. Ma se «Arik» ce l'ha fatta lo deve in buona parte all'appoggio dell'altro «grande vecchio» della politica israeliana,

## ISRAELE una decisione storica

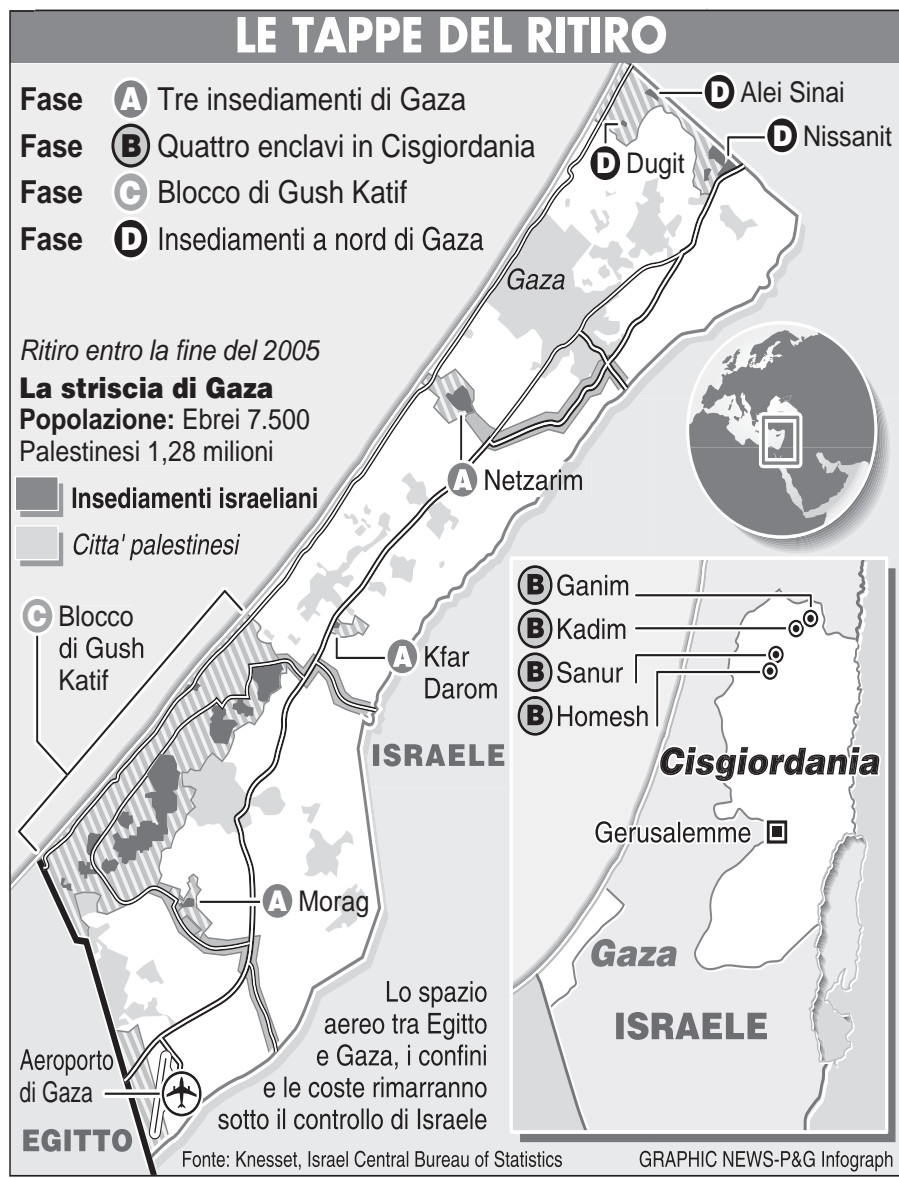
67 deputati per lo smantellamento delle colonie, 45 contro, 7 le astensioni  
Il progetto approvato grazie al voto determinante dei laburisti di Peres



L'Anp chiama Israele al tavolo dei negoziati. Davanti alla Knesset la rabbia e le minacce degli oltranzisti contro il «traditore»

# Ritiro, Sharon vince la battaglia di Gaza

Al Parlamento israeliano il piano passa con il decisivo appoggio delle sinistre. Protestano 15 mila coloni



La protesta di alcuni coloni davanti alla Knesset durante il dibattito per il ritiro dalla Striscia di Gaza

na, Shimon Peres, 82 anni. I voti dei 21 deputati dell'opposizione laburista hanno garantito la maggioranza, compensando il voto contrario dei 18 parlamentari «frondisti» del Likud, su 40. Per il «sì» si sono pronunciati, oltre ai laburisti, i deputati del Likud fedeli a Sharon, i centristi del Shinui, la sinistra sionista e due deputati arabi-israeliani. Contro hanno votato l'estrema destra, i partiti ortodossi, i ribelli del Likud e gli altri arabi-israeliani. L'altro ieri Peres aveva ammonito che un rigetto del piano di ritiro da Gaza sarebbe stato «una catastrofe per il Paese», mentre Sharon aveva aperto il dibattito parlamentare dichiarandosi determinato «ad andare fino in fondo». Quella del ritiro da Gaza, aveva sottolineato l'ex-campione della politica delle colonie, «è stata la decisione più difficile della mia vita». Ieri sera, fino all'ultimo minuto, il premier ha confermato la propria assoluta determinazione, costringendo ad una umiliante ritirata i tre ministri che con un bluff avevano cercato di imporgli il referendum. Ieri, in previsione del voto, la Knesset era stata circondata da una folla di migliaia di coloni, venuti a esercitare un'ultima pressione sui deputati. Le scuole per l'occasione erano state chiuse in tutti gli insediamenti ebraici di Gaza e della Cisgiordania, come pure molti uffici e negozi. Il «sì» incassato dalla Knesset è certo un successo per Sharon, ma non segna certo la fine delle difficoltà per il premier. Anzi. Il suo governo di centro-destra, già minoritario con 59 voti su 120 in Parlamento, rischia di perdere altri pezzi dopo il voto di ieri sera. Coerente con gli avvertimenti dei giorni scorsi, dopo il voto Sharon è passato all'azione, convocando nel suo ufficio e consegnando la lettera di licenziamento al viceministro Michel Razon, che ha votato contro. E la stessa sorte tocca, di lì a poco, al ministro Uzi Landau, il solo titolare di dicastero ad aver votato ieri sera «no». «Ha mantenuto il proprio impegno», è il lapidario commento di Ranaan Gissin, portavoce del premier. A Sharon torna a rivolgersi anche la dirigenza palestinese. «Se il governo israeliano è serio sul processo di pace, deve tornare al tavolo dei negoziati con l'Anp, per applicare la Road Map e esaminare un ritiro dalla Striscia di Gaza nel quadro della Road Map», dichiara il ministro per gli affari negoziati Saeb Erekat.

Umberto De Giovannangeli

### vademecum del ritiro

## Via 8 mila coloni, tappe e costi dell'operazione

Ottomila coloni da evacuare. Ventuno insediamenti da smantellare. Ottomila persone da indennizzare. Un investimento medio per famiglia di 330mila dollari. Almeno diecimila soldati impiegati per l'evacuazione e lo smantellamento degli insediamenti. Un piano in quattro fasi che dovrebbe portare entro dicembre 2005 alla fine di una presenza ebraica a Gaza durata 37 anni. Ritirarsi e fare dietro di sé «terra bruciata». Nessuna struttura (edificio pubblico o abitazione) verrà lasciata in piedi per evitare che possa essere utilizzata dagli integralisti di Hamas e dai duri dell'Intifada. Una pressione costante ai confini per impedire lanci di razzi Qassam contro Sderot e le altre località israeliane prossime alla Striscia di Gaza, e per bloccare il contrabbando di armi dall'Egitto alla Striscia (alla base della massiccia operazione militare condotta nei giorni scorsi a Khan Yunis). Sono questi i fondamenti del piano di disimpegno unilaterale al centro dello scontro politico in Israele.

**Dimensioni e costi dell'evacuazione.** I coloni interessati sono, secondo stime ufficiali) 7948. Secondo la bozza di legge sugli indennizzi, i coloni possono accedere ad un fondo di reinserimento che oscilla, a seconda delle dimensioni dell'unità familiare, tra i

300mila e i 500mila dollari. A determinare il «quantum» è anche la disponibilità dei coloni a insediarsi nel Neghev o in Galilea. Da alcune settimane i coloni destinati a rientrare in Israele ricevono da un apposito ufficio governativo lettere dettagliate in cui vengono informati della entità degli indennizzi cui hanno diritto. L'investimento complessivo previsto per l'attuazione del piano è di 3-4 miliardi di shekel (760 milioni di euro circa), più un miliardo di shekel per smantellare gli stabilimenti dell'esercito.

**Tempi dell'operazione.** I vertici dell'esercito propongono, per motivi di sicurezza, perché l'evacuazione sia concentrata in una unica fase. Ma per ragioni politiche, il piano Sharon si articola in quattro tappe.

La prima fase, da realizzarsi a partire da giugno 2005, prevede il ritiro da tre insediamenti nel centro della Striscia di Gaza: Netzarim (60 famiglie); Morag (36); Kfar Darom (85).

La seconda fase prevede un ritiro da quattro piccole colonie della Cisgiordania settentrionale: Kadim (26 famiglie); Ganim (36); Homeh (42); Sa-nur (10). La terza fase prevede il ritiro da una quindicina di colonie ebraiche nel sud della Striscia di cui le più importanti sono Bedolah (31 famiglie); Atzmona (100); Gadid (56); Gan-Or (52); Ganei Tal (75); Nevè DEkalim (513); Netzer Hazani (75); Pat-Sadeh (19); Rafiah Yam (22) e Shalin (10). Il terzo riguarda le colonie del sud della Striscia di Gaza, Gush Katif. La quarta fase prevede lo sgombero delle ultime tre colonie nel Nord della Striscia: Alei Sinai (85 famiglie); Nissanit (280); Dugit (17). Tutta l'operazione (inizio giugno 2005) dovrebbe concludersi in tre mesi. In ogni caso, entro la fine del 2005 non ci saranno più coloni ebrei a Gaza. Dal momento in cui il piano di disimpegno diverrà militarmente operativo, scatteranno le sanzioni contro i coloni che decidessero di restare nelle aree evacuate. La

legge sugli indennizzi prevede per chi oppone resistenza fino a tre anni di carcere.

**L'addestramento.** Da mesi i reparti di Tsahal più direttamente investiti dal piano di disimpegno stanno addestrandosi per far fronte ad ogni possibile scenario di resistenza da parte dei coloni oltranzisti. I soldati sono affiancati da équipe di psicologi. Nel timore che unità militari dove è forte la presenza di soldati o ufficiali religiosi si ribellino agli ordini, lo sgombero dei coloni sarà affidato in buona parte ad unità della guardia di frontiera. I responsabili militari prevedono che sarà necessario mobilitare anche unità di riservisti e l'intera polizia israeliana, che sarà chiamata a fronteggiare possibili moti di piazza. Almeno 10mila uomini saranno impegnati direttamente nello sgombero dei coloni.

**Terra bruciata.** Nessuna struttura, nessuna casa degli insediamenti sgomberati resterà in piedi. Reparti speciali di artigiani avranno il compito di distruggere gli edifici affinché,

ha più volte spiegato il ministro della Difesa Shaul Mofaz, non cadano nelle mani dei gruppi armati dell'Intifada né possano venire utilizzati dall'Anp (scartata anche l'ipotesi di un passaggio di gestione ad agenzie delle Nazioni Unite, accusate da Gerusalemme di fiancheggiare la resistenza palestinese). Anche edifici di interesse particolare saranno distrutti: ad esempio, gli accampamenti militari e le sinagoghe, per impedire che queste ultime siano trasformate in moschee. Questa decisione ha anche un suo significato politico: il ritiro è una scelta unilaterale di Israele e nulla deve far ritenere, neanche il passaggio di un edificio delle ex colonie all'Autorità palestinese, che esista una qualche concertazione con la controparte. «Terra bruciata» è anche non lasciarsi alle spalle nessuna traccia della presenza ebraica, Dei vivi e dei morti. Squadre di religiosi normalmente utilizzate dopo gli attentati kamikaze per ricomporre i resti delle vittime, affiancheranno reparti dell'esercito

to nello «smantellare» i cimiteri costruiti negli insediamenti e ridare sepoltura ai morti «evacuati». Centinaia di tombe ebraiche dovranno essere rimosse. Israele lascerà invece le infrastrutture degli insediamenti: strade, rete elettrica, sistema di irrigazione, serre.

**Razzi sui coloni.** Una delle preoccupazioni maggiori è che le operazioni di sgombero siano accompagnate da bombardamenti o da altri attacchi palestinesi: e ciò nell'intenzione di dimostrare all'opinione pubblica interna e internazionale che non si tratta di un semplice «disimpegno» bensì «di una fuga delle truppe di Sharon di fronte alla pressione dell'Intifada». I responsabili militari hanno ricevuto ordini perentori di impedire con tutti i mezzi che quello scenario si realizzi.

**Un «involucro» israeliano.** Sul terreno il ritiro israeliano sarà dunque totale, o quasi. Israele precisa infatti che Gaza deve essere smilitarizzata e che per garantire quell'obiettivo sarà necessario che il suo «involucro» resti in mani israeliane. Sarà così Israele a controllare i cieli della Striscia e la fascia costiera, nonché la linea di confine con Israele e anche quella fra Gaza e il territorio egiziano.

u.d.g.

# Iraq, militare giapponese nelle mani dei terroristi

Il gruppo di Al Zarqawi minaccia di ucciderlo. Sequestrati anche 11 soldati iracheni, Allawi attacca gli Usa

Di questo passo le elezioni di gennaio non si faranno, ieri lo ha ammesso anche il premier Allawi. Con colpi mirati e azioni spettacolari la guerriglia ed i terroristi stanno ponendo seri ostacoli alla «transizione» in Iraq. Quella di Al Zarqawi e le altre formazioni armate sembrano agire a giorni alterni dando così continuità alle operazioni di sabotaggio del «nuovo corso». Ieri sera due diversi gruppi di terroristi si sono fatti vivi. Il gruppo di Al Zarqawi in un video ha mostrato le immagini di un giapponese, definendolo un militare, sequestrato e minacciato di decapitazione se entro 48 ore Tokio non deciderà il ritiro delle truppe dall'Iraq. L'ostaggio, di cui al momento è poco chiaro il nome, dice nel video qualche parola in inglese e conferma che i terroristi chiedono il ritiro del contingente giapponese. Il gover-

no di Tokio, che ha già avuto tre connazionali rapiti, fino a tarda ora non ha nemmeno confermato la notizia del sequestro. In precedenza si erano fatti vivi i terroristi di Ansar al Sunna (i partigiani della tradizione), una delle diramazioni di Al Qaeda. Con un messaggio datato 21 ottobre il gruppo

**Chiesto il ritiro delle truppe di Tokio. Il premier iracheno infuriato per la strage delle reclute: «Erano indifese»**

rivendica il sequestro di undici militari della Guardia Nazionale irachena della cui sparizione non si era avuta finora notizia. Il messaggio, apparso su un sito islamico è corredato da alcune foto e da un video che mostrano alcuni soldati iracheni in uniforme ed altri con addosso solo la maglietta con il simbolo della Guardia Nazionale circondati da alcuni terroristi. I soldati, secondo le note che appaiono sul Web, sarebbero stati catturati lungo la strada che dalla capitale raggiunge il sud passando per la città di Hilla. Questa è la zona nella quale, tra pochi giorni, arriveranno gli 850 soldati scozzesi inviati da Londra per fare man forte ai marines che si preparano all'attacco in forze contro Falluja. Il nuovo rapimento, oltre ad accrescere la pressione sulle forze di polizia e militari governative, che hanno già subito nu-

merose perdite, è destinato ad alimentare nuove polemiche tra il governo ad interim ed gli americani. Il premier Allawi parlando ieri al consiglio nazionale (il «parlamentino» iracheno) ha sfoderato toni insolitamente critici nei confronti dell'amministrazione Bush che lo ha scelto per la guida del governo.

Allawi ha infatti puntato il dito contro la Coalizione a guida Usa sostenendo che la strage dei poliziotti (50 uccisi) avvenuta nei giorni scorsi è la conseguenza della «grave negligenza» delle forze occupanti. Gli agenti infatti tornavano da un corso di addestramento quando sono stati fermati e uccisi uno a uno dai terroristi. Nessuno si è preoccupato di fornire una scorta ai poliziotti degli agenti che erano disarmati e in abiti civili. Il comando Usa ha prontamente replicato affermando

che i terroristi sono i soli responsabili dell'accaduto, ma bastano le parole di Allawi per comprendere come l'Iraq si stia avvicinando giorno dopo giorno al baratro. Il premier ha ammesso che tra giugno e settembre gli attentati terroristici hanno provocato la morte di 560 iracheni ed il ferimento di 1200 persone; gli attacchi sono stati 92. Il mese più sanguinoso è stato luglio con 34 attacchi che hanno provocato 245 morti e 235 feriti. Per il futuro il governo iracheno ed il comando Usa concordano su un punto: la violenza è destinata ad aumentare. Questa preoccupazione è ben presente nelle parole pronunciate ieri da Allawi che ha detto di aver scritto un accorato appello al segretario dell'Onu, Annan, affinché invii «truppe internazionali a difesa degli iracheni». Il premier ha aggiunto che il governo «farà affidamen-

to il più possibile sulle truppe irachene», ma che, in ogni caso, sarà necessario l'intervento di forze straniere. Per ora tuttavia dal Palazzo di vetro non arriva alcuna risposta. Forse un segnale potrà giungere dalla conferenza internazionale sull'Iraq che si terrà in Egitto il 22 e 23 novembre, ma, fino a

**Washington vuole aumentare di 20mila uomini il contingente Usa Today: Bush chiederà 70 milioni di dollari**

quella data, Annan non pare in grado di offrire un granché.

A sentire Usa Today, il più diffuso quotidiano americano, saranno gli americani a gestire l'ordine pubblico nel periodo elettorale. Ritardando il rientro di alcuni reparti e anticipando la partenza dagli Stati Uniti di altri il Pentagono, secondo Usa Today, intende aumentare da 138mila a 160mila il numero dei militari in Iraq. In tal modo però per l'amministrazione Bush crescerebbero vertiginosamente i costi della guerra. Secondo il Washington Post Bush intende prendere una montagna di dollari dal «fondo di emergenza». Le spese per la guerra in Iraq aumenterebbero di 70 milioni di dollari portando a 225 milioni di dollari i costi del conflitto a partire dal marzo 2003.

t.fon